

Edmund Burke e i *Monarchiens*: analisi di un dialogo a distanza tra storicismo di matrice britannica e mite razionalismo francese

SIMONE GIANELLO

1. I *Monarchiens*

Con la convocazione degli Stati Generali avvenuta l'8 agosto 1788 ad opera di Luigi XVI, veniva impressa ad una già instabile Monarchia francese una decisiva accelerazione al moto di riforma che da più parti stava minando le fondamenta di quell'*Ancien régime* ormai giunto al suo capolinea. Per usare le parole di Matteucci, il Sovrano, riportando in vita le Assemblee rappresentative dei tre ordini,

sembrava quasi confessare la sconfitta dell'assolutismo: poneva fine a un'antica contesa che aveva visto, dopo la morte del Re Sole e sopra tutto nella seconda metà del Settecento, rigidamente contrapposte due France, una delle quali si richiamava alle antiche libertà della aristocrazia, ai privilegi dei Parlamenti, agli ordini intermedi per limitare il potere del dispotismo dell'amministrazione pubblica, mentre l'altra, consapevole del disordine economico finanziario e giuridico del paese o sotto lo stimolo delle impellenti necessità politiche di uno stato che non aveva dimenticato le antiche aspirazioni di egemonia, tentava di realizzare, dall'alto un'organica e ra-

zionale riforma, sia semplificando le complesse procedure giurisdizionali ed amministrative, sia incidendo su tutti quei privilegi che, nel corso dei secoli, si erano cristallizzati nel tessuto della società francese. Dispotismo e libertà, uguaglianza e privilegi: erano queste le opposte parole d'ordine delle due France¹.

Nella campagna volta ad ottenere la Convocazione degli Stati Generali, un ruolo decisivo era stato giocato da un giovane quanto maturo giurista del Delfinato, Jean Joseph Mounier, segretario dell'Assemblea di Vizille e vera e propria guida ideologica della prerivoluzione delfinese². A Grenoble, il 14 giugno del 1788, durante una delle sedute illegali in cui sedevano l'uno accanto all'altro i tre ordini, suo fu il merito di riuscire nell'impresa di riunire nobili ed avvocati contro il dispotismo ministeriale di Versailles. Questo avvenimento racchiudeva in sé il seme del definitivo cambio di registro della prerivoluzione delfinese; da lì a pochi giorni vi sarebbe stata la Convocazione degli Stati del Delfinato con il raddoppio dei membri del Terzo Stato in violazione

delle disposizioni reali. Per la prima volta i tre ordini si trovavano uniti nel rivendicare la restaurazione dei Parlamenti e, soprattutto, la convocazione degli Stati Generali³. Come ricordato da Martucci, «l'esempio del Delfinato aveva galvanizzato la Francia ormai mobilitata sulla parola d'ordine del voto per testa, preparando il Paese a nuove prove di forza nella direzione dello svecchiamento delle sue strutture istituzionali»⁴.

La battaglia di Mounier contro il dispotismo non era però destinata a rimanere confinata nella provincia del *Dauphiné*. Sarà invece nell'Assemblea Costituente e nel *Comité de Constitution*, apogeo della sua breve carriera politica, che questi si metterà in luce come il teorico della Monarchia costituzionale⁵. Membro del *Parti Patriote* e del *Club Breton* sarà, nelle prime fasi della Rivoluzione, uno dei leader più influenti ma anche tra i primi a vedere crollare il proprio disegno riformatore in quelle giornate di agosto in cui l'abbattimento dell'*Ancien régime* era ormai divenuto un fatto compiuto.

Attorno alla sua persona e alla sua dottrina, definita nelle *Nouvelles Observations sur les Etats Généraux de France*, si costituirà il gruppo dei *Monarchiens* (denominazione dispregiativa coniata successivamente alla loro formazione dai più strenui oppositori, i Giacobini), a sua volta formato da personalità di spicco del panorama politico e intellettuale francese del calibro di Bergasse, Lally-Tollendal, Clermont-Tonnerre, Malouet e Montlosier, nonché dal pensatore e giornalista ginevrino Mallet du Pan che dalle pagine del *Mercure de France* ne perorava la causa.

La loro era una battaglia difficile, combattuta sull'instabile equilibrio «tra le istanze di rinnovamento della cultura il-

luministica e le esigenze insite nella tradizione monarchica del pensiero politico francese, equilibrio a lungo ricercato dalla cultura del XVIII secolo e che la Rivoluzione avrebbe inevitabilmente spezzato»⁶. Lontani dall'ideologia democratica di Sieyès, di cui non condividevano il radicalismo metafisico e razionale di matrice cartesiana, che considerava il compromesso tra le diverse istanze di rinnovamento e la moderazione come un segno di debolezza, erano al tempo stesso stigmatizzati dai giacobini come traditori e cospiratori pericolosi per la Nazione e confidavano in un riformismo mite che sapesse rinnovare le istituzioni francesi non facendone *tabula rasa*, ma ricercando nella propria storia e tradizione quegli elementi che avrebbero permesso di correggere le aberrazioni dei secoli di assolutismo. La loro dottrina riformatrice era imperniata sul mirabile esempio del modello costituzionale inglese che avevano conosciuto attraverso le letture di Blackstone, Robertson e de Lolme la cui opera *La constitution Anglaise* (1771) veniva recensita da du Pan «allo scopo di mostrarne l'attualità per la Francia»⁷.

La seconda rivoluzione inglese era per loro un esempio da seguire poiché essa, in nome dei valori della tradizione costituzionale, non aveva mai fatto propria l'ambizione rigeneratrice di una palingenesi dell'intera umanità, ma piuttosto aveva inteso restaurare quell'ordine sociale che la dinastia degli Stuart aveva corrotto. A Mounier, la Costituzione inglese parve «un autentico punto di arrivo della speculazione politica del suo tempo, perché essa era un organismo vivo, sperimentato e funzionante, una pratica applicazione dei principi altrimenti imprecisi e insidiosi nella loro astrattezza, e soprattutto perché essa gli permetteva di

conciliare la cultura e le esigenze del secolo con tutto un patrimonio vivo nella sua coscienza come in quella di tutta la *noblesse de robe* che affollava i Parlamenti e i pubblici uffici del vecchio assetto politico della Monarchia francese»⁸.

Per Mounier, come per i suoi amici *Monarchiens*, i valori della continuità storico-istituzionale della Francia non acquisivano un significato refrattario ad ogni stimolo di riforma, tutt'altro; il senso della prudenza e della moderazione che potevano essere ritrovati solo nella condivisione dei valori storici fondanti una Nazione dovevano essere posti al servizio del mutamento riformatore. Questi erano stati i valori che lo avevano spinto a guidare la pre-rivoluzione nella provincia del Delfinato e tali saranno i valori che indicheranno la sua rotta in seno all'Assemblea Costituente.

Riesce così comprensibile come l'antico mito dell'Inghilterra, che da Voltaire a Montesquieu a Mably era stato presente nella cultura francese solo come paragone e come sprone verso i «bienfaits de liberté», come esempio di un governo «libre et antimonarchique» divenga invece volontà operante proprio in quei pensatori che hanno [...] cercato una soluzione di compromesso fra monarchia temperata e la polemica assolutista contro gli ordini e i privilegi. Il tentativo di conciliazione appare anche più strettamente in sede culturale fra il diritto naturale e la tradizione, fra la ragione e la storia, dove la prima non pretende di essere il solo ed universale modello, la seconda una fonte così originale ed esclusiva da essere irripetibile e immodificabile: dalle lezioni dell'esperienza è possibile dedurre alcuni principi generali, in essa verificare la loro utilità⁹.

Ciò, per i *Monarchiens*, si traduceva nella necessità di importare nel sistema francese, adattandolo alla diversa realtà storico-politica, il modello dello Stato misto inglese. Sulle orme dell'opera di de Lolme e forti degli insegnamenti di Montesquieu, essi

non credevano, diversamente da Sieyès, che l'unica via per la libertà di un popolo dovesse passare per la costruzione di una democrazia la quale, se priva dei giusti contrappesi, non avrebbe potuto fare altro che degenerare in dispotismo delle masse. Il potere popolare, in antitesi alle teorie radicali di Saint-Etienne sull'indivisibilità del potere legislativo, non poteva essere assoluto se si voleva dotarlo dei necessari anticorpi che impedissero il sorgere dell'anarchia. La soluzione, pertanto, doveva essere ricercata nello stato misto poiché solo con la presenza di due camere e del veto reale si poteva realizzare il perfetto bilanciamento dei poteri.

Secondo il leader delfinese era necessario un nuovo patto tra Sovrano e Nazione sancito all'interno di una Legge fondamentale adottata dagli Stati Generali che avrebbe dovuto recepire il principio del bilanciamento dei poteri. A decretare la fine precoce dei *Monarchiens* sarà proprio la battaglia per l'introduzione del bicameralismo e del veto reale, combattuta sulla scorta di un progetto che dal punto di vista dei moderati francesi appariva realista ed evolutivo, poiché finalizzato a stabilire un nuovo assetto politico istituzionale che non poneva le sue basi su astrazioni metafisiche di stampo giusnaturalista, quali i diritti dell'uomo, ma «sulla base del retaggio storico-sociale della Francia e inoltre perché l'assetto proposto era già stato "sperimentato", con successo, nella vicina Inghilterra» e allo stesso tempo «innestava il moderno principio del sistema rappresentativo, con le connesse libertà civili e politiche e il principio della *rule of law*, sul tronco della storia politica francese, caratterizzata dall'esistenza plurisecolare del governo monarchico e della nobiltà»¹⁰.

Come si avrà modo di approfondire più accuratamente in seguito, i decreti emanati dall'Assemblea Costituente dopo gli avvenimenti del 4 agosto sancivano il superamento definitivo della Francia di *Ancien régime* che «scompare sia giuridicamente, che nella coscienza collettiva del Paese»¹¹. Ugualmente, l'approvazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26 agosto e il dibattito che la precedette avevano segnato una cesura con il passato della quale, però, i *Monarchiens* sembravano ancora non rendersi pienamente conto. Non era più possibile introdurre nel sistema costituzionale che si andava delineando un'idea di sovranità ripartita tra due Camere e ancor di più compartecipata tra Nazione e Sovrano:

[...] alla prova dei fatti, la soluzione dei *Monarchiens* si rivelò più irrealistica e discontinuista, per la semplice ragione che la tradizione del *King in Parliament*, nella storia francese non esisteva e perché né Luigi XVI, né tantomeno il partito della Corte, intendevano governare all'inglese. La sovranità borbonica – ha osservato Furet – era insieme indivisibile e priva di eredi: era più facile affidarla al popolo che inventare come co-sovrani un Re, una Camera dei Lord e una Camera dei Comuni, un trio il cui delicato equilibrio era ignoto al passato nazionale¹².

Le votazioni del 10 e dell'11 settembre nelle quali rispettivamente verranno bocciate (con maggioranze schiaccianti) le proposte *Monarchiens* di bicameralismo e di veto reale assoluto, decreteranno il canto del cigno del partito degli Anglofili (i quali si dimetteranno dal *Comité de Constitution*) sancendo il nuovo equilibrio politico-istituzionale fondato sull'inscindibile connubio tra Sovranità e Nazione. I drammatici eventi delle giornate del 5 e 6 ottobre, con il ritorno forzato del Re a Parigi, faranno il resto. Le carriere politiche di Mounier, all'e-

poca Presidente dell'Assemblea Nazionale, Lally-Tollendal e Bergasse termineranno qui. I primi due decideranno di emigrare all'estero, mentre Bergasse preferirà ritirarsi a vita privata.

2. Le ragioni di un dialogo complesso

Se ad una prima lettura è possibile trovare alcuni punti di contatto tra il pensiero politico dei *Monarchiens* e quello di Edmund Burke, scavando più a fondo si percepisce invece una distanza tra lo storicismo britannico del pensatore *Whig* e il pensiero riformatore dei *Monarchiens* che difficilmente può essere ricomposta. In primo luogo, ciò traspare dalle diverse posizioni assunte in relazione alle ragioni che avevano scatenato la rivoluzione nonché sul metodo con il quale era stata condotta. La differenza più significativa tra Burke e i *Monarchiens* risiede nella loro opposta visione su cosa poteva (e doveva) essere fatto per evitare la Rivoluzione nel 1789.

Nella lettura del pensiero Burkeiano proposta da Fisichella si percepisce come:

di fronte alla rivoluzione come scelta politica e sociale, Burke non assume un atteggiamento di chiusura aprioristica, di principio, fondata su basi etico-religiose o su una concezione della storia incompatibile con un esito siffatto. Senza dubbio, il ricorso alla prassi rivoluzionaria è «l'estrema risorsa». Fare una rivoluzione, infatti, significa sovvertire l'antico ordine del proprio Paese, e non si può ricorrere a ragioni comuni per giustificare un così profondo sconvolgimento e un così violento procedimento. La rivoluzione non è mai un passaggio al quale ci si possa affidare senza gravissimi motivi, quali una cruda, prolungata tirannide priva di freni e di rispetto per gli uomini, il loro costume, i loro beni, le loro credenze. Quando il caso si presenta con eviden-

za, allora e solo allora, al fine di liberare il mondo da «tale vergogna», per un momento si possono coprire d'un velo le statue della giustizia e della misericordia, i due grandi sentimenti che dalla passione rivoluzionaria finiscono fatalmente per ricevere offese e ferite, pur nella plausibilità dello scopo che la rivoluzione persegue¹³.

Posto di fronte alla domanda se la condizione francese di fine Settecento fosse giunta ad un punto di non ritorno, ad un disfaccimento tale da giustificare l'estrema *ratio* rivoluzionaria, la risposta che Burke indicava nelle sue *Reflections* è ferma e decisa nel negare una tale ipotesi: «la linea che separa la fine dell'obbedienza e l'inizio della resistenza è debole, oscura e non facile da definire. Non sono un atto o un avvenimento a determinarla. Prima che vi si possa pensare, i governi dovranno aver subito abusi o sconvolgimenti, e le prospettive per il futuro dovranno essere cattive quanto l'esperienza del passato»¹⁴. Il senso di un tale diniego, pertanto, non affondava le radici in un rigido determinismo teologico-politico, al pari di un De Maistre o di un Bonald, bensì poggiava su fondamenta ben più pratiche. Secondo Burke, la Francia aveva ancora una Costituzione che, sebbene logorata dai secoli del dispotismo assolutista, poteva essere recuperata e riformata nelle parti in cui il suo originario spirito era stato violato, sull'esempio di quanto fatto un secolo prima in Inghilterra con la *Glorious Revolution*.

Se lo aveste voluto, avreste potuto trarre profitto dal nostro esempio per dare alla vostra riguadagnata libertà una dignità che le corrispondesse. I vostri privilegi, seppur sospesi, non erano scomparsi dalla memoria. È vero, mentre non godevate, la vostra Costituzione ha subito scempi e dilapidazioni; ma voi possedevate parzialmente le mura e interamente le fondamenta di un castello nobile e venerabile. Avreste potuto riparare quelle mura e su

quelle vecchie fondamenta costruire. La vostra Costituzione fu sospesa prima di essere stata perfezionata, ma avevate elementi per una Costituzione buoni quanto li si possa desiderare. Nei vostri antichi stati possedevate una varietà di forme corrispondenti ai diversi elementi di cui si componeva felicemente la vostra comunità. [...] Questi interessi opposti e conflittuali, che voi avete considerato un difetto enorme sia nella vostra antica che nella nostra presente Costituzione, frenano in modo salutare tutte le decisioni precipitose. [...] Se le ultime generazioni del vostro Paese apparivano ai vostri occhi senza molto lustro, avreste potuto aggirarle e inferire le vostre rivendicazioni da una stirpe di avi più antica. Avvolte nella pia devozione verso quegli avi, le vostre immagini avrebbero trovato in essi un grado di virtù e sapienza superiore alla volgare prassi del momento¹⁵.

La parola d'ordine era allora riforma e non rivoluzione, poiché solo la prima conosceva il senso della prudenza. Il pregiudizio e l'esperienza non erano elementi ammantati di un'alea negativa, quanto piuttosto rappresentavano le condizioni fondamentali perché i cambiamenti apportati nel tessuto istituzionale fossero effettivamente in grado di offrire soluzioni e correggere i precedenti errori.

La posizione dei *Monarchiens* sul punto evidenziava tutta la distanza che li separava da Burke. Gli sforzi di ricercare nella propria storia una Costituzione che potesse essere fatta rivivere non conducevano alle medesime conclusioni dell'esponente *Whig*. La posizione dei *Monarchiens* coincideva con quella espressa da Mounier nelle *Nouvelles Observations* così come nel *Rapport du Comité Chargé du Travail sur la Constitution* presentato il 9 luglio del 1789. Nei suoi scritti egli enfatizzava l'esistenza di molti principi fondamentali della Monarchia Francese ai quali lo stesso Sovrano era legato, quali



"The Contrast 1792", stampa ad opera di Thomas Rowlandson

l'indivisibilità del Trono, la regola di primogenitura, il consenso alla tassazione e la legge Salica. Queste rappresentavano, secondo Mounier, leggi fondamentali delle quali, sebbene non potesse negarsene l'esistenza, allo stesso tempo era necessario riconoscere come avessero espresso «la volontà della nazione solo in modo imperfetto ed incostante»¹⁶. Per Mounier la mera sopravvivenza di tali principi era inidonea a garantire il consolidamento di una stabile e fissa, benché riformata, forma di governo avente i caratteri della Monarchia Costituzionale sul modello del *King in Parliament* inglese. La Francia aveva bisogno di un nuovo insieme di regole scritte, in grado di definire in maniera compiuta le prerogative e le funzioni dei poteri orientando, con una nuova chiave di lettura, le relazioni tra il Potere esecutivo e quello legislativo. La Francia, inoltre, poteva contare solo su propri usi e consuetudini che, per loro stessa natura, erano privi di quel necessario valore prescrittivo che sarebbe servito per fondare su di loro una rinnovata forma di governo. Le parole di Mounier non lasciavano spazio a incomprensioni:

[...] noi non abbiamo una Costituzione perché tutti i poteri sono confusi e perché nessun limite è stato posto su di essi. Noi non abbiamo nemmeno separato il potere giudiziario da quello legislativo. L'autorità è confusa; le diverse parti sono sempre in contraddizione l'una con l'altra; e nel loro scontro perpetuo i diritti dei cittadini sono traditi. [...] lasciateci mettere nel corpo della Costituzione tutti i veri principi e le leggi fondamentali, lasciateci ripeterli ancora una volta per dar loro una forza rinnovata [...] lasciateci distruggere ciò che è ovviamente vizioso. Infine lasciateci scrivere la Costituzione di Francia¹⁷.

Una posizione siffatta, ove non puntualmente contestualizzata, rischia di essere foriera di possibili fraintendimenti sul reale pensiero di Mounier e, con lui, dei *Monarchiens*. L'assenza di una Costituzione significava in lui la mancanza di una seppur minima certezza nella definizione dei limiti di ciascun potere; valeva come monito per stigmatizzare il dispotismo monarchico che aveva fagocitato in sé le funzioni della produzione legislativa in una proliferazione di editti ed ordinanze al pari del Potere giudiziario, umiliato con la soppressione dei Parlamenti.

Mounier non giungerà mai a sostenere che dall'assenza di un'effettiva Costituzione francese potesse derivare, come suo necessario corollario, anche la mancanza di legittimità del Trono. Secondo il rappresentante del Delfinato, il compito di una Costituzione non era quello di legittimare il potere quanto, invece, quello di regolarne il suo concreto funzionamento. L'autorità della Corona non necessitava di un tale riconoscimento giacché la sovranità, che in essa risiedeva quale elemento ontologicamente connaturato, era da considerarsi come anteriore ad ogni altro principio e operava come fonte della sua stessa legiti-

timazione¹⁸. Per lui il termine Costituzione aveva un significato ben preciso che si estrinsecava in «un corpo di regole fondamentali sulle quali riposano tutte le risorse del governo, regole che permettono al corpo sociale di ottenere le leggi necessarie al mantenimento dell'ordine pubblico; delle vere leggi, manifestazioni della volontà generale, che indichino al popolo l'oggetto della sua obbedienza»¹⁹. Il rinnovamento del sistema politico non avrebbe dovuto passare per la creazione di un ordine politico e sociale del tutto nuovo, bensì si sarebbe dovuto realizzare attraverso un nuovo patto tra il popolo e il Sovrano. Le istituzioni del vecchio regime non dovevano essere abbattute ma solamente riformate. La sua è una dottrina volta alla conciliazione, che rigetta ogni ipotesi di scontro frontale tra Corona e Nazione, così come una radicale recisione di ogni legame con il passato.

Per Burke i *Monarchiens*, al pari di ogni altro rivoluzionario francese, erano portatori di una sorta di peccato originale, vale a dire l'aver partecipato alla deflagrazione degli eventi rivoluzionari. Benché, in alcuni tratti delle *Reflections*, egli sembrasse mostrare nei loro confronti un atteggiamento di apertura, riconoscendone il merito di aver guardato, almeno inizialmente, all'esperienza inglese come un punto di arrivo, come un mirabile esempio sulla base del quale operare quella necessaria riforma delle istituzioni francesi, tuttavia egli avrebbe presto sostituito a questa ammirazione la delusione e lo sconforto. Rivolgendosi al destinatario delle *Reflections* affermava, infatti, senza mezzi termini:

In Francia, i vostri capi hanno cominciato fingendo di ammirare, quasi di adorare, la Costituzione britannica, ma, continuando il proprio cammino, hanno finito per guardarla con supre-

mo disprezzo. Gli amici della vostra Assemblea Nazionale giudicano esattamente nello stesso modo meschino quanto un tempo era ritenuto la gloria del loro Paese [...] Qualcosa debbono distruggere o parrà loro di non aver ragione di esistere²⁰.

La Rivoluzione era la loro stessa colpa. Non vi era alcun legame tra gli eventi del 1688 inglese e quel sentimento di distruzione purificatrice che stava incendiando la Francia. Quanto accadde in Gran Bretagna aveva il sapore della restaurazione di un ordine naturale, frutto di un lungo percorso di sedimentazione storico-tradizionale che era stato violato. Come è stato giustamente sostenuto, «la Rivoluzione che aveva portato al trono Guglielmo di Orange era intesa nel senso della *revolutio* astronomica, assunta a metafora del ritorno circolare al punto di partenza, per indicare eventi che riportavano la storia al suo corso naturale, ed era per questo celebrata»²¹. Burke vedeva in quella francese la volontà di recedere drasticamente dalla propria storia per edificare una nuova società fondata sulla mera speculazione razionale.

Nei due periodi critici della Restaurazione e della Rivoluzione, quando l'Inghilterra si è trovata senza Re, i principi di conservazione e di rettifica hanno operato in modo energico. In entrambi quei periodi la Nazione ha perso il vincolo di coesione del proprio antico edificio senza che il tessuto venisse smembrato completamente. Al contrario, in entrambi i casi si rigenerò la parte difettosa della vecchia Costituzione adoperandone le parti integre, le quali vennero mantenute esattamente come erano in modo che la parte rigenerata potesse conformarsi. Si agì attraverso le vecchie strutture rappresentative mantenendone l'antica forma organizzativa e non attraverso le *moleculae* organiche di un popolo frammentato in individui. Forse mai il corpo legislativo sovrano manifestò una considerazione più sincera

verso quel principio fondamentale della politica costituzionale britannica che non all'epoca della Rivoluzione, quando esso deviò dalla linea diretta della successione ereditaria²².

Burke non aveva dubbi nell'affermare che la seconda rivoluzione inglese, quel male necessario che non rappresentava un'eccezione alle regole di conservazione ma, in dette situazioni, era invece essa stessa regola, era stata fatta al solo scopo di «conservare le nostre leggi e le nostre libertà certe e antiche, e quell'antica struttura di governo che è la nostra sola garanzia di diritto e di libertà»²³. In Francia, per il pensatore politico anglo-irlandese, le dottrine della sovranità di Rousseau e degli altri teorici dei diritti naturali avevano pervaso anche lo spirito dei *Monarchiens*, obnubilando il loro iniziale spirito riformatore. Troppo presto essi si erano affrancati da quell'appiglio salvifico che solo l'esperienza insita nell'insegnamento dei propri antenati poteva offrire. Sebbene nella *Letter to a Member of the National Assembly* (1791) riconoscesse in parte la bontà dello spirito che aveva condotto i primi passi riformatori dei *Monarchiens*, non risparmiò loro una profonda critica di carattere metodologico sul modo di operare e sulla smisurata fiducia nelle loro stesse potenzialità. La loro ingiustificata frenesia di abbattere il vecchio regime, secondo Burke, li aveva condotti ad agire imprudentemente e senza alcuna moderazione, spinti dal fervore rivoluzionario che aveva sopito in loro ogni forma di pragmatismo riformatore.

Il mito illuminista della speculazione razionale, a sua volta favorito dalla tradizione cartesiana, aveva permesso che in Francia la ragione pura prendesse il sopravvento sulla stella polare della tradizione.

La tradizione era stata [...] la grande forza che aveva tenuto in piedi, giustificandole, le istituzioni politiche e religiose dell'umanità. Nel secolo XVIII, in Francia non fu più così. Le parti s'invertirono: la tradizione diventò uno strumento nelle mani di chi voleva giustificare prepotenze e privilegi. La ragione assurse a forza divina venuta ad illuminare gli uomini ed a mostrare loro la via magnifica della futura felicità. La storia, messa da parte come inutile ciarpame, servirà unicamente a dimostrare la lunga via di errori commessi dagli uomini resi ciechi dal pregiudizio e quei corpi sociali che per avidità di dominio non lasciavano loro scorgere la virtù. [...] La venerazione per il passato, quando non era una colpa, pareva ridicola²⁴.

I *Monarchiens* non erano rimasti immuni a tutto ciò. Lo spirito egualitario di Rousseau che, almeno in parte, viveva latente nel pensiero di Mounier, lo allontanava inevitabilmente dall'impostazione elitaria di Burke. Quest'ultimo, in particolare, non perdonerà mai al segretario dell'Assemblea di Vizille le modalità con cui guidò la prerivoluzione delfinese, anticamera della convocazione degli Stati Generali. Secondo Burke la riunione dei tre ordini aveva rappresentato una cesura con la tradizione che non poteva essere giustificata in alcun modo. La distanza che li separava si faceva sempre più palpabile. Per Mounier gli ordini sociali in cui la società era ripartita non rappresentavano quella naturale suddivisione della società che in Burke costituiva lo scheletro su cui l'intero ordine politico e istituzionale si reggeva. Per il pensatore del Delfinato, gli ordini avevano una dimensione puramente istituzionale e pertanto non vi era alcun ostacolo di matrice naturale che potesse essere opposto alla loro riunione. Nella conservazione degli ordini e nei privilegi Mounier, diversamente da Burke, non ravvisava il punto di partenza per redigere una nuova Costituzione quanto l'origine stessa del dispotismo²⁵.

La sua scarsa lungimiranza politica, però, non gli aveva permesso di capire per tempo la portata dirompente delle sue teorie. Legato indissolubilmente all'esperienza delle vicende delfinesi che lo avevano visto protagonista, e convinto fermamente che solo attraverso la collaborazione tra la Nobiltà, il Clero e il Terzo Stato si potesse imboccare la retta via di una profonda riforma istituzionale, non si era accorto di seguire una chimera. Era convinto che ciò potesse rappresentare la "versione francese" della Gloriosa Rivoluzione d'oltre Manica epurata dei suoi aspetti più negativi: «[...] se gli ordini saranno uniti [...] avremo un grande vantaggio sull'Inghilterra. Quante lacrime, quanto sangue è costata la loro costituzione? Parecchie generazioni si sono votate alla guerra civile per poterla ottenere»²⁶.

Mentre scriveva le *Nouvelles Observations* ancora non immaginava che dalla riunificazione degli ordini, dal raddoppio dei membri del Terzo Stato con il voto per testa (da lui stesso patrocinati), a cui seguiranno l'annullamento dei mandati imperativi e la distruzione del regime signorile, sarebbe derivata quella definitiva rottura dell'equilibrio da lui tanto ricercato. Un equilibrio che a sua volta era il riflesso di quell'ambiguità inscritta nello stesso statuto dei *Monarchiens* e che traspariva chiaramente dalle angosce di Mounier e Malouet. Questi, infatti, non condividevano l'idea che il Terzo Stato potesse ergersi ad unico rappresentante della Nazione poiché ciò avrebbe violato il mandato iscritto nei *cahiers*, gettato un guanto di sfida nei confronti della Nobiltà e del Clero e ridimensionato il ruolo della Corona. Allo stesso tempo, un'Assemblea che non avesse riunito in sé contemporaneamente i tre Ordini, non avrebbe

mai avuto quella necessaria legittimità per rigenerare il vecchio ordine e, dunque, le norme che storicamente regolavano le riunioni degli Stati Generali non potevano essere riutilizzate, inalterate.

Burke nelle sue *Reflections* non esiterà un solo istante a sottolineare una tale imprudenza:

La prima cosa che mi ha colpito nella convocazione degli Stati Generali di Francia è stata la colossale deviazione dall'antica procedura. Ho notato come la rappresentanza del Terzo Stato fosse composta [...] di un numero uguale alla somma degli altri due. Se gli Stati avessero deliberato separatamente, il numero, al di là della spesa, non avrebbe avuto molta importanza. Ma quando si è profilata la fusione dei tre stati in uno solo, i motivi e le conseguenze di una rappresentanza così numerosa sono divenuti evidenti. Anche una defezione minima da uno degli altri due Stati avrebbe necessariamente riversato il potere di entrambi nelle mani del terzo²⁷.

L'evento decisivo si sarebbe verificato il 10 giugno 1789 quando l'Assemblea del Terzo Stato si proclamò Nazionale, sotto «l'influenza esercitata dalle tesi dell'Abate di Sieyes, che aveva teorizzato l'idea di Nazione e la sovranità del popolo», in quanto solo «un'assemblea rappresentativa, non divisa per ceti, nel fissare la Costituzione era abilitata ad esercitare la piena sovranità, che spettava alla Nazione indipendentemente dal volere del Re e che al di sopra di sé non doveva riconoscere se non il diritto naturale»²⁸. Le Assemblee rappresentative degli altri due Ordini sarebbero state riunite a quest'ultima con decreto del Re ed avrebbero formato un'unica Assemblea Nazionale che di lì a poco si sarebbe definita "Costituente", siccome abilitata a redigere la nuova Costituzione di Francia. Ecco così distrutto l'*Ancien régime* e creato un nuovo potere, indipendente dal Re.

3. Il dibattito sulla Dichiarazione dei diritti dell'uomo

I *cahiers* avevano chiesto a grande maggioranza che i deputati eletti agli Stati Generali provvedessero a redigere una nuova Costituzione che contenesse una Dichiarazione dei diritti dell'uomo. La mattina del 4 agosto la Costituente si pronunciò in modo definitivo: la Costituzione sarebbe stata preceduta da una solenne Dichiarazione dei diritti. Questa votazione, resa al culmine di un intenso dibattito protrattosi durante l'intero mese di luglio, rappresentava l'inizio dell'effettiva disfatta del disegno riformatore dei *Monarchiens*, rei di averne sottovalutato l'importanza non avendo compreso per tempo che con la *Déclaration des droits* sarebbe avvenuto il definitivo trasferimento della sovranità dal Re alla Nazione, sciogliendo così ogni legame con il vecchio ordine.

Per i *Monarchiens* vi erano alcuni punti fissi che, almeno in origine, non avrebbero potuto divenire oggetto di contrattazione con gli altri gruppi politici presenti in Assemblea: la Dichiarazione doveva essere preceduta dal testo della nuova Costituzione che si andava fissando e non poteva essere intrisa di elementi di pura astrazione metafisica dovendosi, invece, ricercare i valori da riaffermare nella saggezza del tempo e nell'esperienza del proprio passato. Il loro credo era racchiuso nelle parole di Mounier secondo cui «i francesi non sono un popolo emerso dalla selvaggia natura in modo da formare un'associazione, ma piuttosto una grande società di ventiquattro milioni di persone che vogliono rafforzare quel legame che unisce tutte le parti della società e per i quali i principi della vera monarchia saranno sempre sacri». Anche Mallet

Du Pan, dalle pagine del *Mercur de France*, metteva in guardia i costituenti dai pericoli di una Dichiarazione che proclamasse diritti puramente astratti, disancorati da una loro effettiva realizzazione sul piano della concretezza positiva. Per lui, la Dichiarazione dei diritti, se non si voleva procedere con un'operazione velleitaria, e ancor più pericolosa per gli stessi equilibri che si andavano ricercando, doveva essere una dichiarazione di stampo legislativo:

«dichiarare dei diritti o è dichiarare delle leggi, oppure è far cosa inutile» [...] Non che negasse il valore dei principi impliciti nella Dichiarazione dei diritti; intendeva solo risolvere il diritto naturale nella morale, nell'etica [...] fra la morale e la legislazione (l'ideologia e le norme, diremmo noi) ci può essere un ricambio, non quella identità postulata dai democratici, quando vedono nelle leggi una semplice conseguenza dei diritti naturali; «una dottrina non è una legge, a meno che la legge non consacri la dottrina, che diventa allora uno statuto positivo». Emerge, così, ancora un altro elemento, già implicito nella distinzione tra diritto e morale: solo il primo è coercibile, in quanto espressione della volontà generale dello Stato; ma una pura e semplice enunciazione di principi assoluti, evidenti alla ragione e in sé validi, o s'esaurisce in se stessa, o è un pericoloso germe di anarchia nel suo entusiasmare il popolo. La conclusione del ragionamento è di un rigore ineccepibile: «i diritti dell'uomo sono inseparabili da quelli del cittadino [...] la Costituzione è la chiave di volta di questo edificio di eguaglianza e di libertà basate su convenzioni: essa deve servirgli da garanzia». In altre parole, Mallet cerca di tutelare i diritti dell'uomo entro e non contro lo Stato; mediante la Costituzione e non attraverso la presenza attiva del popolo, custode e interprete delle sue libertà²⁹.

Secondo Lally-Tollendal, una Dichiarazione astratta dei diritti dell'uomo avrebbe provato inutilmente un sistema sofisticato di idee metafisiche ed astratte, maggiormente idoneo a creare scompiglio e tumulto piuttosto che offrire alla società una

fondazione legale solida. Dichiarare i diritti prima di aver terminato la redazione della Costituzione avrebbe dato adito a sterili dibattiti racchiusi attorno a concetti astratti e a teorie sempre soggette ad interpretazioni controverse e conflittuali. Malouet osservò che creare una disparità eccessiva tra diritti naturali solamente dichiarati e diritti positivi effettivamente realizzabili, avrebbe alimentato una falsa illusione agli occhi del popolo; sarebbe stato come portarlo sulla cima di un'alta montagna da dove esso avrebbe visto una prospettiva illimitata nascondendo alla propria vista i numerosi ostacoli che avrebbe incontrato ad ogni passo nella sua inevitabile discesa.

Le preoccupazioni di Malouet erano pienamente condivise da un altro componente dei *Monarchiens*, Clermont-Tonnerre. Questi, prendendo come pietra di paragone la Dichiarazione dello Stato della Virginia, metteva in guardia i propri concittadini ricordando loro che gli americani non si erano spinti tanto in là da creare sovrastrutture metafisiche sulle quali fondare il riconoscimento dei loro diritti innati, bensì si erano limitati a reclamare giustizia nei confronti della Corona inglese ribadendo, una volta per tutte, quei valori non negoziabili che da questa erano stati violati. La loro cultura, d'altronde, era debitrice della *Common Law* britannica ove «i diritti individuali sono concepiti come un'area protetta all'interno della quale lo Stato e, più in generale, tutti i poteri pubblici non possono entrare indebitamente. [...] Le Carte che li affermano sono [...] una riaffermazione concreta e tangibile degli storici diritti dei sudditi di Sua Maestà, nei confronti del Sovrano, già presenti nella tradizionale *Common Law*»³⁰.

Come dirà lo stesso Lally-Tollendal, in linea con le posizioni assunte da Mounier,

la Dichiarazione dei diritti non dovrà essere un documento distinto e separato dalla Costituzione quanto invece il frutto di un'approvazione congiunta in modo che la prima rappresenti nulla più che una parte della seconda.

In risposta al progetto di Dichiarazione presentato da Sièyes e fortemente ispirato alla dottrina di Rousseau, il 27 luglio del 1789, Mounier presentò il proprio progetto di Dichiarazione. Fedele alle proprie idee, la sua versione della Dichiarazione era un documento breve (16 articoli a dispetto dei 32 di Sièyes), formulato in modo da essere facilmente comprensibile, dunque evitando formule oscure che potessero lasciare spazio ad interpretazioni difformi, un testo che fosse in grado di garantire la continuità delle antiche istituzioni monarchiche e, allo stesso tempo, le rinnovasse profondamente. Il suo testo era incorporato all'interno di un più ampio progetto di Costituzione, come una sorta di preambolo. Il vero fiore all'occhiello della sua proposta era infatti rappresentato dalla seconda parte, 35 articoli in cui venivano esplicitati i *Principes du Gouvernement François* e descritto «un ordinamento rappresentativo che, nel quadro di una divisione dei poteri morbida, prevede un esecutivo forte con rilevanti prerogative riconosciute al Re che è anche contitolare della funzione legislativa»³¹.

Benché più temperata rispetto alla versione dell'Abate francese, l'opera di Mounier non rimarrà immune da critiche, ma verrà fatta bersaglio di talune invettive provenienti da altri due *Monarchiens* quali Malouet e Vireu. In particolare Malouet contesterà a Mounier di aver redatto una bozza di Dichiarazione eccessivamente sbilanciata sui diritti naturali, a discapito del diritto positivo e, soprattutto, di aver-

lo fatto prima del completamento del testo costituzionale³². Nelle sue parole si cela il timore di creare in capo al popolo una serie di aspettative irrealistiche sui propri diritti e libertà che avrebbero potuto divenire, di lì a breve, fonte di continue quanto irrealizzabili rivendicazioni nei confronti del ceto politico.

La Dichiarazione definitiva, che verrà adottata il 26 agosto 1789, non lascerà soddisfatti i *Monarchiens* che ne criticheranno l'eccessivo dogmatismo astratto insito nell'articolo 3, dove non si pone freno al potere sovrano racchiuso nelle mani della Nazione e, soprattutto, manca qualsivoglia legame che unisca le astratte rivendicazioni di libertà alle leggi positive.

Il dialogo tra i moderati francesi e Burke a questo punto sembra essere possibile e la distanza che separa le rispettive posizioni sembrava ridursi. Leggendo alcuni passaggi delle *Reflections* sembra potersi scorgere il medesimo approccio alla concezione astratta dei diritti fatta propria da Malouet. Per il pensatore anglo-irlandese i diritti astratti, se introdotti nella vita quotidiana, erano come:

quei raggi di luce che, penetrando in un mezzo denso, vengono, per legge di natura, riflessi in modo deviato. Così, a contatto di un mezzo denso come la massa grossolana e complicata delle passioni e delle questioni umane, i diritti originari dell'uomo patiscono una così ampia varietà di riflessioni e di rifrazioni da rendere assurdo il parlarne come se ancora mantenessero tutta la semplicità della loro direzione iniziale³³.

Quella di Burke è una concezione storica dei diritti dell'uomo frutto della tradizione e del pregiudizio che si conserva nella successione tra le generazioni. Per lui, inoltre, i diritti sono solo quelli sociali, ovvero quelli attualmente goduti dai membri della

società, o che lo potranno essere in futuro. È una «sterile impresa quella di costruire un codice di diritti in astratto, senza riferirsi non solo alle condizioni sociali generali, ma neppure alle specifiche condizioni di quella società che si vuole riformare [...] la perfezione astratta di un diritto è la sua pratica condanna»³⁴. Il fanatismo metafisico dei rivoluzionari li aveva dunque spinti a creare diritti solamente sulla base della speculazione astratta, senza far loro riflettere sulla possibilità se la loro Costituzione potesse essere in grado, o meno, di reggere il confronto con l'umana esistenza e con l'ordine sociale. I dogmi razionali teorizzati dai filosofi illuministi, secondo Burke, non potevano essere in grado di tracciare la via maestra della riforma; la ragione, se affrancata dal sostegno del pregiudizio e della tradizione, non avrebbe creato altro che illusioni destinate a sgretolarsi alla prova dei fatti. Il pregiudizio, che i metafisici francesi volevano estirpare dall'animo umano, era per Burke il punto di partenza, il minimo comune denominatore sulla cui base riformare l'ordinamento all'interno del quale, e non contro il quale, garantire le libertà individuali; la sua filosofia poggiava su un dogma pratico molto chiaro: non possono esistere diritti se concretamente non possono essere realizzati.

Ma anche qui una lettura superficiale rischia di nascondere la vera differenza ideologica che separa il pensiero dei *Monarchiens* da quello del pensatore anglo-irlandese. La critica di Burke alla Dichiarazione dei diritti era, infatti, più profonda di quella dei moderati francesi e non si limitava all'astrattezza intesa come mancanza di un legame con la tradizione o tra la rivendicazione di un diritto e un'apposita disposizione che sul piano positivo fosse in gra-

do di renderlo effettivamente realizzabile. Burke andava oltre, criticando l'astrattezza, in quanto chiave di volta per realizzare dal nulla e contro l'ordine naturale delle cose un principio che era invece ontologicamente connaturato al razionalismo francese e da cui i *Monarchiens* non si discostavano più di tanto: il concetto di uguaglianza. In lui, il rifiuto per l'umana uguaglianza non derivava solo dalla concreta impossibilità di realizzarla ma dall'ulteriore presupposto secondo cui la disuguaglianza è il valore fondante su cui poggiano la felicità ed il benessere della collettività. La libertà patrocinata dai rivoluzionari francesi tendeva a massificare e ad uniformare gli uomini e, così facendo, finiva per soffocare e distruggere ogni loro singola libertà.

Ciò traspare chiaramente nelle *Reflections* in cui Burke affermava che ogni tentativo di livellare gli uomini si sarebbe rivelato una vana utopia poiché non avrebbe mai potuto renderli effettivamente tutti eguali. In tutte le società composte di varie categorie di cittadini, alcuni ordini devono prevalere. Negare una simile verità o, ancor peggio, cercare di mistificarla significherebbe pervertire l'ordine naturale delle cose. La negazione del radicalismo francese è netta: «[...] non ci siamo convertiti a Rousseau, non siamo discepoli di Voltaire e fra noi Helvetius non ha ottenuto alcun successo [...] non ci siamo lasciati sventrare per poi riempirci artificialmente [...] d'insulsi pezzi di carta che esaltano i diritti dell'uomo»³⁵.

Una rivoluzione che, come in Francia, era guidata dal principio egualitario, rappresentava per Burke un attacco ai pilastri che reggevano la civiltà e quell'ordine naturale delle cose nel quale è inscritta a pieno titolo la storia umana; rovesciare questi principi

equivaleva «all'empio sovvertimento di un sapiente piano universale»³⁶.

Il pensiero di Burke non coinciderà mai perfettamente con quello dei *Monarchiens* che, sebbene sulle idee di uguaglianza e di libertà si discostino dalle posizioni più radicali dei democratici francesi, non aderiranno mai pienamente a quello storicismo di matrice anglosassone che ha in Burke il suo principale ambasciatore.

4. Il vano tentativo di edificare una Monarchia bilanciata sulle rovine dell'Ancien Régime

A partire dal 28 agosto 1789, una volta che la Dichiarazione dei diritti era divenuta realtà, tutte le attenzioni dell'Assemblea Costituente venivano concentrate sul dibattito attorno ai progetti della nuova Costituzione.

Una manciata di giorni prima, Mounier aveva pubblicato le sue *Considérations sur les gouvernements, et principalement sur celui qui à la France*, un vero e proprio manifesto politico dei *Monarchiens* tra le cui pagine il leader moderato non faceva segreto dei propri timori relativi all'andamento della Rivoluzione ed esponeva la sua idea di riforma della Monarchia francese. Il suo pensiero poteva essere così riassunto:

Se l'*Ancien Régime* è finito, il dispotismo, invece può sopravvivere: era stato quello di uno solo, e ora eccolo rappresentato dalla moltitudine in un regno abbandonato all'anarchia. Per scongiurare i pericoli, bisogna salvaguardare l'autorità del Re dalle usurpazioni del potere legislativo, e soprattutto, garantire le sue prerogative. Un monarca privato della sua influenza non sarebbe null'altro che un magistrato ai suoi ordini o un semplice generale d'armata; il governo non sarebbe più monarchico, ma repubblicano³⁷.

Le *Considérations* mostravano le nuove preoccupazioni che affliggevano Mounier ed i *Monarchiens*. Se prima le loro paure avevano il volto del dispotismo monarchico, ora era l'anarchia della moltitudine ad impaurirli³⁸.

Qualunque potere, se lasciato libero di operare, in assenza di forze che tendano a controbilanciarlo, cercherà di accrescere le proprie prerogative. Mounier scriverà che non solo il Monarca ma anche i rappresentanti del popolo potrebbero diventare i padroni assoluti del Regno se le loro risoluzioni non incontrassero alcun ostacolo.

Con lo sguardo rivolto all'esperienza del *Kingin Parliament* inglese, e forti delle teorie di Montesquieu sul bilanciamento dei poteri, che però non avrebbero mai compreso sino in fondo, i *Monarchiens* erano convinti che l'unica alternativa ad un governo dispotico dovesse passare attraverso una ripartizione del potere legislativo tra il Monarca e le due Camere, così che la legge fosse il frutto dall'incontro delle rispettive volontà. Le parole d'ordine della loro battaglia politica erano diventate «potere di veto assoluto» e «bicameralismo». La prudenza e la moderazione che li contraddistinguevano li avrebbero portati a rinnegare ogni semplificazione dell'architettura della forma di governo; come Burke erano convinti che, dietro la semplicità legale ed istituzionale si nascondesse il dispotismo. L'idea di fondo che li accomunava a Montesquieu consisteva nel confidare che, in ultima istanza, solo il potere potesse limitare un altro potere. Il loro sforzo era incentrato nel tentativo di delineare un sistema nel quale ogni istituzione fosse in grado di difendersi dalle possibili intrusioni illegittime delle altre.

In aperto contrasto con le teorizzazioni di Sièyes, per i *Monarchiens* la tutela dei

principi che sorreggevano l'ordinamento costituzionale non doveva risultare dall'intervento di un potere esterno, costituente, che si ergesse come superiore rispetto a quello istituito. Il nuovo sistema di poteri doveva trovare in sé, nel rapporto tra i vari organi di cui si componeva, il giusto bilanciamento. L'esempio a cui miravano era quello inglese, dove l'equilibrio della forma di governo era il frutto dell'interazione endogena delle reciproche prerogative e funzioni della Corona, dei Pari e dei Comuni. Lo scopo finale «è fare in modo che i diversi organi istituiti possano limitarsi l'un l'altro» e dunque «non basta che la Costituzione distribuisca loro delle funzioni (più esattamente parti di funzione), bisogna soprattutto che le distribuisca in modo da rendere possibile ed efficace l'opposizione dei diversi organi e la loro autodifesa»³⁹.

I *Monarchiens* avevano commesso un errore concettuale che avrebbe avuto conseguenze drammatiche per la sostenibilità del loro progetto costituzionale. Per loro, in Inghilterra lo scontro tra la Corona, i Pari ed i Comuni era limitato alla sfera meramente politico-istituzionale; con il che trascuravano, invece, che essa era molto più profonda e trovava le proprie radici nelle rispettive rivendicazioni di carattere storico-sociale. Il loro tentativo di riformare il vecchio regime si risolveva in un ossimoro del quale ignoravano il significato. Non era possibile costituire, allo stesso tempo, un sistema bilanciato di poteri sul modello di Montesquieu che, però, rinnegasse l'importanza inscritta nella diversità degli interessi cetuali e corporativi, così come la necessità dei corpi intermedi che si frapponessero tra il Re e la moltitudine popolare.

Questa distanza ideologica li avrebbe portati, al pari di ogni altro rivoluzionario,

ad instaurare una dura polemica nei confronti di Montesquieu: il relativismo di quest'ultimo era antinomico all'individualismo egalaritario che avrebbe caratterizzato la Rivoluzione. Il modello inglese apologeticamente invocato dai moderati francesi aveva trovato al suo interno il rimedio al dispotismo perché aveva saputo sfruttare al meglio le ambizioni individuali e gli interessi corporativi. Non li aveva repressi o, ancor peggio, cancellati ma dal loro perenne conflitto aveva saputo estrapolare un equilibrio dinamico in grado di trovare, di volta in volta, un autonomo bilanciamento. La Costituzione inglese non doveva, pertanto, essere considerata solamente come il frutto della storia quanto invece il prodotto del lento sedimentarsi di un secolare conflitto tra la Corona, i Pari ed i Comuni.

La Monarchia di Montesquieu, aveva però vergato Mounier nelle sue *Nouvelles Observations*, era «un governo detestabile», che certamente non coincideva con quello di cui i francesi avevano bisogno. Il richiamo alla tradizione del Barone di La Brède veniva visto come una sorta di legittimazione postuma di un passato di cui i *Monarchiens* volevano liberarsi. Egli appariva loro come un autore che mirava esclusivamente al passato giustificando ogni cosa e non guardava al futuro e a cosa dovesse essere fatto⁴⁰. Il giudizio di Mounier sull'opera di Montesquieu era inclemente. Secondo lui, i privilegi ereditari e feudali riconosciuti alla nobiltà ne *L'Esprit des lois* rendevano una enorme ingiustizia alle battaglie dei rivoluzionari per la ricerca di una nuova libertà; con la sua dottrina Montesquieu aveva insegnato ai despoti i modi per aumentare il loro potere.

Alla fine di agosto, forti delle loro idee, i *Monarchiens* presentavano all'Assemblea i

loro progetti di Costituzione. Il progetto più completo formulato da un loro esponente è certamente quello presentato il 31 agosto 1789 da Lally-Tollendal a nome del *Comité*. È interessante sottolineare come, durante la sua esposizione, egli fece diverse citazioni di autori del calibro di Blackstone e di Livingstone, a dimostrazione dell'intenso legame ideale che li univa all'esperienza inglese. La prudenza che contraddistingueva il suo pensiero lo portava a ritenere che solo un sistema bicamerale potesse essere in grado di garantire le libertà così duramente conquistate. Un'assemblea formata da una sola Camera, secondo il moderato francese:

[...] correva sempre il pericolo di essere trasportata dall'eloquenza, di essere sedotta dai sofismi, di essere portata fuori strada dagli intrighi, infiammata dalle passioni che un singolo vuole condividere, portata via da movimenti improvvisi e fermata dal terrore che un singolo ispira su di essa come una sorta di pianto pubblico⁴¹.

Il Senato era per lui un organo non rappresentativo ma di garanzia politica, avente un potere di veto sulle proposte dell'Assemblea e composto di Senatori nominati direttamente dal Sovrano sulla base di alcune liste predisposte a livello delle Assemblies provinciali. Anche nel progetto redatto da Mounier il bicameralismo era individuato come elemento imprescindibile per una forma di governo equilibrata. Secondo lui, differenziandosi in parte da Lally-Tollendal, la Camera alta avrebbe avuto, come missione principale, quella di tutelare i diritti della Corona e i valori della Costituzione dai possibili attacchi degli altri poteri, in particolare dell'Assemblea.

Il secondo punto cruciale dei progetti *Monarchiens* riguardava il ruolo del Re. Benché la partita venisse giocata sul potere di veto, in realtà vi era in gioco molto di più

ovvero il ruolo e la stessa sopravvivenza della Monarchia come soggetto politico effettivo nella nuova forma di governo che si andava delineando. Secondo i *Monarchiens* soltanto un veto assoluto, da intendersi come insuperabile da parte del legislativo, poteva conservare la compartecipazione del Re nell'esercizio della Sovranità che in precedenza, durante l'assolutismo, egli aveva impersonato interamente⁴². Per Lally-Tollendal, la mancata previsione di un potere di veto in capo al Monarca avrebbe comportato una vera e propria confusione dei poteri, offrendo al legislatore la possibilità di ergersi al di sopra di ogni altra istituzione.

Benché il Senato, nel progetto *monarchien*, non fosse di estrazione aristocratica, non sarebbe mai riuscito a scrollarsi di dosso il sapore di Camera nobiliare. Dopo la soppressione del regime signorile e l'approvazione della *Déclaration*, l'idea di una sovranità che potesse essere esercitata in concorrenza tra più soggetti era oramai un concetto sempre meno ricorrente tra i banchi della Costituente, come avrebbero dimostrato le votazioni di settembre. Ma anche sotto questo punto di vista, così come in relazione al dibattito sulla Dichiarazione dei diritti, ogni cosa ruotava attorno ad un concetto di straordinaria importanza ed innovatività: l'uguaglianza.

Diversamente da Burke, l'ideale egalitario francese si poneva come preconditione di ogni aspetto della vita politica. Non era più una mera astrazione poiché era ormai divenuto il metro con il quale misurare la legittimità delle istituzioni ed il loro operato. La sconfitta dei *Monarchiens* nella battaglia volta ad introdurre in Costituzione il bicameralismo ed il veto reale era così spiegabile: separare tra più soggetti la titolarità dell'esercizio della sovranità si-

gnificava, inevitabilmente, ammettere una seppur minima limitazione all'assolutezza del principio di uguaglianza.

Nelle sue *Reflection*, Burke in più occasioni mette in guardia i costituenti francesi dall'innaturalità insita nel concetto di uguaglianza astrattamente inteso:

I legislatori che istituirono le antiche repubbliche sapevano come il proprio difficilissimo compito fosse troppo arduo per essere portato a termine mediante il solo apparato fornito dalla metafisica [...] si sono dunque sentiti in obbligo di organizzare i cittadini nei suddetti ceti e di conferire loro quelle posizioni nello Stato a cui li rendessero più adatti le loro particolari abitudini, riservando loro i privilegi con cui assicurarsi quanto potesse essere richiesto dalle loro condizioni specifiche e tali da fornire a ogni ceto la forza necessaria per proteggersi nei conflitti causati dalla diversità di interessi, che esistono e che emergono necessariamente in ogni società complessa⁴³.

Ma i *Monarchiens*, così come non capivano fino in fondo Montesquieu, allo stesso modo e forse ancor di più non comprendevano l'essenza stessa del costituzionalismo di matrice anglosassone. Avevano tentato invano di traslare il modello inglese sul continente, dove però le basi su cui erigerlo erano del tutto differenti. La loro adesione ai valori rivoluzionari li aveva spinti a rinnegarne lo spirito fondante, che a sua volta si poggiava sul riconoscimento costituzionale della diversità sociale delle differenti classi.

Per Burke non avrebbe avuto alcuna ragione la previsione di due Camere se al loro interno non fossero stati rappresentati due differenti ordini sociali. Riconoscere al Re il potere di veto assoluto e, al contempo, renderlo nulla più che un *primus inter pares* era per Burke una contraddizione in termini. Solo il riconoscimento della diversità, della funzione alta dei corpi intermedi po-

teva fungere da limite al dispotismo della collettività organizzata sulla base del falso mito dell'egalitarismo giusnaturalista.

Una volta annientata la nobiltà e azzerato ogni privilegio feudale, non sarebbe stato più possibile ricostituire un ordine attraverso l'importazione degli istituti inglesi del *King in Parliament*. Se non vi fosse stato più nulla a dividere il Re dal popolo, allora la Monarchia non avrebbe avuto più nessuno in grado di difenderla. Non era possibile edificare un nuovo ordine statale in grado di perdurare in equilibrio nel tempo se non facendolo poggiare sulle solide basi della tradizione sociale. Questo era l'insegnamento più prezioso di Burke, che però i *Monarchiens*, anche a causa del diverso ruolo che storicamente aveva avuto l'aristocrazia in Francia rispetto all'Inghilterra, non sepero comprendere sino in fondo.

Conclusioni

In definitiva, il tentativo di ricostruire un dialogo a distanza tra Burke ed i *Monarchiens* – concretamente vi è solo qualche breve rapporto epistolare con Lally-Tollendal interrottosi prematuramente – rispecchia la volontà di confrontare due diversi e, sotto molti punti di vista, inconciliabili ideali di costituzionalismo.

Da un lato quello inglese, forte della propria storia e della prescrittività insita nella secolare tradizione estranea ad esperienze assolutistiche e, dall'altro, quello francese ammantato di un ineliminabile razionalismo illuminista, così come di un'ontologica ricerca di egalitarismo sociale.

Il dialogo tra Burke e i *Monarchiens*, se per taluni versi sembra convergere su po-

sizioni comuni, è, in definitiva, irriducibile ad un minimo comune denominatore. Sebbene entrambi professino un'ineliminabile fiducia nei valori tradizionali, penetrando più a fondo, le divergenze si fanno sensibili. La tradizione è per Burke l'unica via per la riforma dello Stato, l'unico metodo in grado di disvelare quei reali valori che permettono il mantenimento di un ordine stabile e duraturo. Tra questi, il principale è certamente il naturale riconoscimento della disegualianza sociale come motore in grado di controbilanciare le diverse spinte usurpatrici dei contrapposti ordini e poteri. La prudenza politica e la saggezza degli avi lo portano a diffidare da ogni semplificazione astratta che non possa trovare un concreto risvolto sul piano fattuale, in quanto ciò significherebbe creare false aspettative in capo alla collettività.

Dall'altro lato vi sono i *Monarchiens* il cui ideale politico è destinato a galleggiare invano nella ricerca di un giusto equilibrio tra sistemi storici e sistemi astratti quale inevitabile conseguenza del comune formante di matrice metafisico-cartesiana di cui è intrisa la stessa tradizione del pensiero continentale. È in questo limbo che si consumerà la loro breve esperienza riformatrice, stretti tra la ricerca di un legame con il passato e un costruttivismo che vede negli ideali egalitari di Rousseau la chiave di volta per il superamento dell'*Ancien régime*.

Ma, al di là di queste differenze cui si è già dato ampio risalto nel corso di questo contributo, la distanza a prima vista irriducibile tra i due mondi è principalmente dovuta ad un reciproco errore metodologico insito nelle rispettive dottrine.

Burke vede nell'esperienza della *Common Law* inglese un esempio che la Francia avrebbe dovuto seguire, ripercorrendone

i passi che le avrebbero evitato lo scivolamento in una nuova forma di dispotismo governato dalle masse. Così facendo, diversamente da Hume, tende a mitizzare la Costituzione inglese, venendo meno alla significativa impostazione realista che ne ha sempre caratterizzato la dottrina politica. A loro volta i *Monarchiens* credono di poter estrapolare dall'ordine costituzionale anglosassone solo l'architettura istituzionale, adattandola agli ideali rivoluzionari e, ancor prima, alla tradizione francese. È in questa errata impostazione che risiede l'origine dell'impossibilità di un dialogo costruttivo tra Burke ed i *Monarchiens*, trincerati, ognuno dal canto proprio, dietro i rispettivi assiomi.

Ma, più di ogni altra cosa, ciò che differenzia il pensiero politico dei moderati francesi da quello di Burke, è la diversa impostazione relativa alla concezione empirica dello Stato. Una irriducibilità che, come ha ricordato Matteucci, segnerà la vera differenza tra i moderati francesi e Burke, Savigny o Puchta: anche essi parleranno di idee astratte, metafisiche, «ma il loro

mondo spirituale, la meta verso cui tendono è assai diversa: è la profonda ricchezza della storia che vogliono salvaguardare, la varietà dei legami che stringono gli uomini nella società e li mantengono nella misteriosa vita della tradizione. I liberali, con minore o maggiore consapevolezza, tendono verso un'uguaglianza e una libertà sancite e tutelate dalla Costituzione, sacra per l'esplicito patto fra il Re e il popolo e non per quel passato in cui Burke, con la prescrizione, finiva per dissolverla. A questo erano portati dal loro illuminismo che, se era ostile alla mentalità matematica e all'entusiasmo di un Condorcet, non negava però alla ragione il compito di stabilire, in base all'esperienza, le condizioni migliori per la convivenza umana»⁴⁴.

¹ N. Matteucci, *Jacques Mallet-Du Pan*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1957, p. 149.

² R. Moro, *La dottrina politica di J.-J. Mounier e l'ideologia monarchica alla vigilia della Rivoluzione*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1969, p. 440.

³ R. Halévi, *Monarchiens* (voce), in F. Furet, M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1994, p. 444.

⁴ R. Martucci, 1789, *la Repubblica dei Foglianti. Dal Re d'antico regime al primo funzionario dello Stato*, in «Storia, Amministrazione, Co-

stituzione», n. 1, 1993, pp. 61-106, in part. p. 71.

⁵ Id., *L'ossessione costituente. Forme di governo e Costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 54.

⁶ Moro, *La dottrina politica di J.-J. Mounier* cit., p. 441.

⁷ Matteucci, *Jacques Mallet-Du Pan*, cit., p. 159.

⁸ Moro, *La dottrina politica di J.-J. Mounier* cit., p. 447.

⁹ Matteucci, *Jacques Mallet-Du Pan*, cit., p. 165.

¹⁰ S. De Luca, *Sovranità, libertà e costituzione: il ruolo del modello*

britannico nel liberalismo francese, in *Annali 2007-2008*, Napoli, Università degli studi Suor Orsola Benincasa, 2008, pp. 107-123, pp. 107-108.

¹¹ Martucci, *L'ossessione costituente* cit., p. 19.

¹² De Luca, *Sovranità, libertà e costituzione* cit., p. 124.

¹³ D. Fisichella, *Autorità e libertà. Momenti di storia delle idee*, Roma, Carocci, 2012, pp. 25-26.

¹⁴ E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Roma, Ideazione, 1998, p. 54.

¹⁵ Ivi, pp. 58-59.

- ¹⁶ A. Craiutu, *A Virtue for Courageous Minds. Moderation in French Political Thought, 1748-1830*, New Jersey, Princeton University Press, 2012, pp. 83-84.
- ¹⁷ J.J. Mounier, *Nouvelles observations sur les états généraux de France*, s.l., 1789, in ivi, p. 84.
- ¹⁸ Moro, *La dottrina politica di J.-J. Mounier* cit., p. 459.
- ¹⁹ Mounier, *Nouvelles observations sur les états généraux* cit., p. 242.
- ²⁰ Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., p. 80.
- ²¹ I. Capiello, *Prefazione* a E. Burke, *Difesa della società naturale*, Macerata, Liberilibri, 1993, p. XXIII.
- ²² Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., p. 45.
- ²³ Ivi, p. 54.
- ²⁴ M. Einaudi, *Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino, Istituto giuridico della R. Università, 1930, p. 54.
- ²⁵ N. Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Torino, Utet, 1988, p. 188.
- ²⁶ Mounier, *Nouvelles observations sur les états généraux* cit., p. 265.
- ²⁷ Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., pp. 64-65.
- ²⁸ A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 431.
- ²⁹ Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà* cit., p. 199.
- ³⁰ C. Martinelli, *Le radici del costituzionalismo. Idee, istituzioni e trasformazioni dal Medioevo alle rivoluzioni del XVIII secolo*, Torino, Giappichelli, 2011, p. 211.
- ³¹ Martucci, *L'ossessione costituente* cit., p. 175.
- ³² Craiutu, *A Virtue for Courageous Minds* cit., p. 89.
- ³³ Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., p. 85.
- ³⁴ Einaudi, *Edmondo Burke e l'indirizzo storico* cit., pp. 62-63.
- ³⁵ Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., p. 108.
- ³⁶ T. Cristoni, *Passioni sublimi. Politica e immaginazione nelle «Reflections» di Edmund Burke*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXIX, n. 1, giugno 2009, pp. 85-96, p. 94.
- ³⁷ Halévi, *Monarchiens*, cit., pp. 448-449.
- ³⁸ Matteucci, *Jacques Mallet-Du Pan*, cit., p. 208.
- ³⁹ B. Manin, *Montesquieu* (voce), in Furet, Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, p. 894.
- ⁴⁰ Ivi, p. 884.
- ⁴¹ Cfr. Craiutu, *A Virtue for Courageous Minds* cit., p. 92.
- ⁴² E. Rotelli, *Forme di governo delle democrazie nascenti. 1689-1799*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 287.
- ⁴³ Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., p. 203.
- ⁴⁴ Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà* cit., p. 200.